

A «UMBRIALIBRI»
UNA LEZIONE DI ADONIS

Mostre, incontri, «lezioni», aperitivi musicali, reading musicali nei caffè letterari, presentazioni di libri: fino a domenica Perugia ospita la rassegna Umbrialibri, tema di quest'anno, «In nome della fede». Tra gli appuntamenti di oggi: alle 9.30, una serie di incontri su scienza, fede e valori presso la Rocca Paolina tra i quali un dialogo tra Antonio Pieretti e Mons. Ersilio Tonini; l'inaugurazione di una mostra fotografica dedicata all'Afghanistan, *L'Afghanistan: le donne, la guerra, l'Islam*, realizzata in collaborazione con Emergency. E, nell'Aula Magna del Rettorato dell'università, la lectio magistralis *La preghiera e la spada* del poeta arabo Adonis.

istituti di cultura

FARNESINA, A UN PASSO DALLA REVOCA L'INCARICO A MOSCA ALLA CARPIFAVE

Maria Serena Palieri

Istituto italiano di cultura a Mosca, si torna alla normalità? La Commissione Nazionale per la Promozione della Cultura Italiana, con la presidenza di Baccini, sottosegretario agli Esteri, ha approvato mercoledì la revoca dell'incarico ad Angelica Carpiave, insediata come direttrice dell'Istituto «per chiara fama» a settembre 2003. Dopo la ratifica della Farnesina, la revoca diventerà definitiva. A motivarla, i risultati delle ispezioni sulla gestione contabile-amministrativa dell'Istituto. Si chiude così un feuilleton che, in quattordici mesi, ha avuto l'effetto di una bomba al plastico: ha disintegrato i rapporti con le istituzioni moscovite che esistevano fino a settembre dell'anno scorso, ha fatto piazza pulita della normale programmazione dell'Istituto e ha fatto scappare da lì, a gambe

levate, tutti i dipendenti. Ultimi capitoli della vicenda: due lettere aperte di denuncia, una al presidente del Consiglio, l'altra a Ciampi e allo stesso Berlusconi, la prima firmata dai più insigni italianisti russi, la seconda da Alessandra Latour, architetta, già direttrice dell'Istituto a fine anni Novanta, poi concorrente per la nuova nomina del 2004. Prima, lo sciopero del personale dell'Istituto, a inizio di quest'anno, a seguire i pezzi apparsi prima sull'*Unità*, poi, a seguire, sull'*Espresso* e su *Repubblica*, quindi le ispezioni ministeriali, due interrogazioni parlamentari, l'audizione del ministro Frattini alle commissioni congiunte Cultura ed Esteri della Camera e la sua presa d'impegno, lì, a darsi da fare.

Ma il vizio era nella nomina fin dall'inizio: Angelica

Carpiave, unico titolo a sostegno della nomina per chiara fama un libro intervista col patriarca Alessio II, era stata infatti dichiarata persona non grata dalle autorità russe negli anni passati. Nel '99 aveva importato in Italia 546 pezzi preziosi dal museo di Pavlovsk, per una mostra, e i russi li avevano ritentati indietro solo dopo un gran lavoro diplomatico. E il seguito, a Mosca, è stato coerente con l'inizio: prima mossa della neo-direttrice, assoldare come body-guard ex agenti del Kgb; poi una raffica di ordini incomprensibili: chiuse biblioteca e videoteca, perché la consultazione (anche ad opera del personale) «danneggiava» il materiale; sospesi i corsi di lingua italiana; richieste continue al servizio di sicurezza di spostare macchine dalla strada sotto l'Istituto perché la direttrice

era convinta fossero autobombe cece. Il personale, appena può, si fa trasferire «per esigenze di servizio» in Ambasciata. E la direttrice accusa l'ambasciatore Facco Bonetti di aver trasformato l'Istituto, finché lei non c'era, in un deposito clandestino di liquori, nonché di aver fatto mitragliare il parabrezza della macchina. Negli ultimi mesi Angelica Carpiave si aggira da regina solitaria in Istituto: con lei sono rimaste solo una parte di bodyguard e una domestica russa. E ora? Per Mosca forse si intravede luce. Ma per il resto dei nostri Istituti nel mondo, sottoposti negli ultimi tre anni a una politica schizofrenica del Ministero, è buio: la riunione plenaria dei direttori, convocata per dicembre a Helsinki, è stata rimandata *sine die*. E la seconda volta: era già avvenuto ad agosto.

Cara mamma, dalla prima con Furore

Successi, fiaschi, amori: un inedito Rossini nel carteggio acquistato e pubblicato dalla Fondazione

Vittorio Emiliani

Anna Guidarini
madre
di Gioachino
Rossini

Gioachino Rossini annunciava fin dalla busta ai genitori, anzitutto alla madre Anna, com'era andata la «prima» della sua nuova opera, vergando in maiuscolo FURORE, oppure FIA-

SCO. Ce lo dicono le 246 lettere spuntate fuori di recente a Londra, acquistate ed ora pubblicate, con grande ricchezza di note (534 le pagine) dalla Fondazione Rossini di Pesaro. E dove, clamorosa novità, egli parla spessissimo del proprio frenetico lavoro teatrale. Ci sono soprattutto missive sue, ma pure risposte della madre Anna Guidarini, buona cantante autodidatta ai suoi di, e, assai più numerose, del padre Giuseppe (in carcere un anno come «giacobino» nel 1799), valido suonatore di tromba e di corno.

Nonché biglietti del soprano Isabella Colbran, autentica «star», prima moglie del compositore. Vi si parla tanto di opere e di teatri. Oltre che di affetti e di affari, investimenti, elargizioni. Carteggio inedito acquisito dalla Fondazione grazie al concorso del Comune di Pesaro e della Regione Campania. A Napoli, fra 1815 e 1822, Rossini fu un re e lì ha casa-museo Sergio Ragni collezionista e «decriptatore» dei manoscritti del pesarese. Con lui cura l'intera collana di *Lettere e Documenti* il direttore della Fondazione Rossini, Bruno Cagli. Per il quale «il carteggio offre un quadro esauriente di tutta la carriera teatrale del compositore». Prima lettera nel 1812, sul *Ciro in Babilonia*. Ultima nel 1830, dopo *Guillaume Tell*, alla vigilia di tornare a Bologna, la città degli studi giovanili, dove conta di stabilirsi, lasciando Parigi.

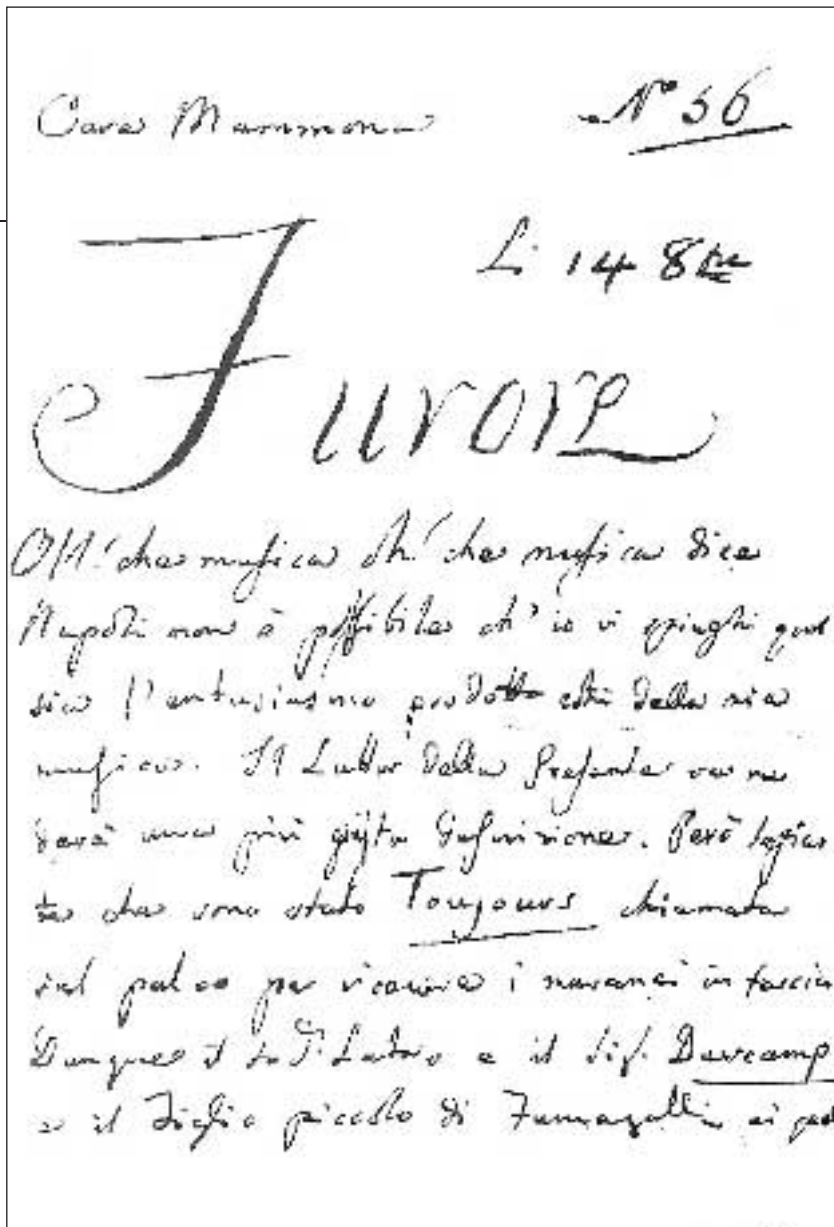
Da questo blocco di lettere emerge il ritratto di un Rossini complesso, sfaccettato, a tratti inafferrabile. Alla sua «mamma» o «mamma» ama parlare, con qualche autoironia, dei successi piuttosto che



Un blocco di 246 lettere indirizzate alla madre risposte dei genitori e biglietti del soprano Isabella Colbran sua prima moglie

dei fiaschi. Oppure scriverle di uno stato di salute perfetto anziché dei guai, fisici e psichici, abbastanza presto. Piano piano Rossini si fabbricherà un suo «doppio» solare, da bon vivant, rafforzando un mito sorridente quasi inattuabile. Ma ne *La cousine Bette* Balzac, amico-estimatore, farà di «questo genio, fratello di Raffaello» la personificazione della crisi dell'ispirazione, vittima di una «nevrosi da successo».

Del resto, fra il maestro di 20 anni lanciato alla Scala da *La pietra del parago-*



ne e il compositore che tace dopo *Guillaume Tell*, a soli 37 anni, si affollano circa 40 opere serie, semiserie e buffe, cantate, messe. Composte a volte di corsa, in pochi giorni, con l'ossessione della pagina bianca. Con «prime» tempestose, o fredde, e repliche, all'opposto, entusiaste. Come non farsi prendere dall'ansia e in seguito dalla depressione? In questo nuovo volume di lettere inedite egli racconta la storica serata del *Barbiere* all'Argentina di Roma: «Carissima madre, Ieri sera andò in

scena la mia opera e fu solennemente (sic) fischiata o che pazzie che cose Straordinarie si vedono in questo paese sciocco. Vi dirò che in Mezzo a questo la Musica è bella assai e nascono di già sfide per questa Seconda Recita dove si sentirà la Musica cosa non accade ieri sera (...) dal Principio alla fine non fu un'immensa sussurro». A farne una tempesta sarebbe stato, ad arte, secondo Bruno Cagli, lo stesso impresario, il duca Francesco Sforza Cesarini in angustia fra la cura dei teatri e

Il celebre musicista pesarese e, a sinistra una delle lettere autografe



L'immagine di un uomo sempre in buona salute e di ottimo umore a dispetto di un «doppio» affetto da guai, ansie e nevrosi

quella delle bufale (in carne e ossa). Nelle repliche, ribaltando a favore la claque, ci fu «un fanatismo Indicibile faccendomi sortire Cinque, e sei volte a ricevere applausi di un genere tutto novo e che mi fece Piangere di soddisfazione».

Rossini tornò a Pesaro nel luglio del 1817: «L'accoglienza de' miei Patriotti fu La più lusinghiera, non potevo desiderare Omaggi più graziosi». Poi, nel 1821, per inaugurare il Teatro Nuovo (oggi Rossini) con *La gazza ladra*. Spiacevolmente

turbata dai ribaldi alla corte della moglie (separatissima) del re d'Inghilterra, Carolina di Brunswick, insediata in una villa della collina. Ritenendosi snobbata dal genio trentenne, si era vendicata così.

Periodo d'oro per il Rossini «serio» è quello del San Carlo: a Napoli «vi sono tali e tante cose che assolutamente pongono il

vostro caro figlio nel caso di non parlarne nel timore di dirne troppo poco per il merito che hanno. Però vi dirò che sono felice». Che più? Era il 4 luglio 1815. Col furbissimo impresario Barbaja, milanese, vive una autentica «divina» della musica e del canto, la spagnola Isabella Colbran. «Ha cantato il mio oratorio come un angelo», confida alla madre. Sarà protagonista di tante sue opere, divenendo poi amante, compagna. Infine moglie, per poco più di un decennio. Con spagnolesco trasporto, ora è lei ad informare i genitori di lui: Gioachino lavora, lavora, meno giocoso di un tempo. La voce luminosa della Colbran, che conta otto anni più di Gioachino, si appannerà presto, prima dei quarant'anni portandola al precoce, crudele ritiro. Si separeranno. Il carteggio documenta i trionfi, ancora comuni, di Vienna, il pranzo dal potentissimo e amico barone Metternich (nulla invece su quell'incontro con Beethoven, che in realtà non ci fu). Poi, nel 1824, Parigi. Da lì Gioachino continua a fornire prescrizioni ai suoi per la ricca dimora che gli stanno allestendo. Nel 1827 però l'amatissima madre lo lascia, a soli 56 anni. «Io non piango, ma impietrisco», scrive al padre col quale sarà sempre affettuoso. L'ultima notizia su se stesso quale compositore di melodrammi riguarda il *Guillaume Tell*: «Io sono al Termine della Grande Opera e le prove principieranno il Primo Novembre». E il 1828, poco dopo inizierà un silenzio teatrale lungo un quarantennio. Un secondo Rossini, enigmatico, nevrotico, «doppio».

Parla Alberto Comuzzi, autore di un libro-pamphlet sui rapporti tra informazione e pubblicità: «Le campagne politiche ormai le fanno solo le grandi agenzie»

Giornalisti e pubblicitari? Due fratelli siamesi da separare

Roberto Carnero

Un appello a ripensare il ruolo dei giornalisti e quello dei pubblicitari. Un appello accorato, ma anche percorso da una vena ironica, o meglio autoironica (il libro contiene, tra l'altro, cinque pagine di pubblicità...), lanciato da uno che è del mestiere. Giornalista da più di venticinque anni, Alberto Comuzzi - attualmente caposervizio al mensile *Jesus*, dei Periodici San Paolo - si è interrogato sulla propria professione e sui modi, inaspettati e spesso perversi, che essa intrattiene con quella del pubblicitario. Rapporti stretti, anzi strettissimi: non a caso il suo libro, che ha l'immediatezza del pamphlet ma che è ricco di dati e frutto di riflessioni approfondite, si intitola *Come fratelli siamesi. Il comune destino di informazione e pubblicità* (Ancora, pagine 128, euro 10,00; verrà presentato questa mattina alle ore 11,00 da Dario Corno presso la Facoltà di Lettere dell'Università del Piemonte Orientale, VerCELLI).

Dottor Comuzzi, qual è la tesi centrale del suo libro?

«Da giornalista, mi sono rivolto alla mia categoria. In base all'esperienza, ho notato che, all'interno delle attività rivolte all'infor-

mazione, le due aree più contigue sono quelle del giornalismo e della pubblicità. Il problema è che questi due ambiti in Italia (ma non solo) sono sempre più interconnessi. Questo, ovviamente, genera confusione di ruoli e di obiettivi. Noi giornalisti dobbiamo informare, perché parliamo ai cittadini, a persone che votano per un governo piuttosto che per un altro. I nostri «fratelli» pubblicitari, invece, parlano ai consumatori, a persone che acquistano dei prodotti. E evidente che si tratta di due lavori diversi. Eppure mi sono reso conto che molti miei colleghi non hanno chiara questa distinzione».

Un tempo si diceva che il giornalista rappresenta la coscienza critica del Paese. Pensa che non sia più così?

«Dovrebbe essere così, ma oggi molto pochi tra i giornalisti in Italia hanno la forza o la possibilità di essere «coscienza critica». Ci sono situazioni, del tutto evidenti, in cui l'informazione è totalmente asservita alla politica».

Nel suo libro, lei offre diversi esempi di contaminazione tra giornalismo e pubblicità. Quali sono i più frequenti?

«Ho preso le sentenze di alcuni provvedimenti emanati dall'Ordine dei giornalisti ai colleghi di televisione e carta stampata. Spesso sono giornalisti che hanno prestato il

proprio volto o la propria firma per promuovere particolari prodotti commerciali. In al-

tre parole, si sono resi responsabili di annunci pubblicitari veri e propri, inseriti in manie-

mistero buffo.

I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette. in edicola con l'Unità a 8,90 euro in più.

• Storia della tigre

ra surrettizia nei loro servizi».

Questi sono casi eclatanti. Ma possiamo dire che costituiscono la punta di un iceberg?

«Certamente, e per questo non possiamo pensare che il problema si possa risolvere soltanto con provvedimenti punitivi e sanzionatori. Bisogna partire da una consapevolezza più ampia. Il mercato della pubblicità si aggira, in Italia, sui 16.300 milioni di euro all'anno. E evidente che gli interessi in gioco sono enormi e che tutti questi soldi fanno gola a molti, anche a chi dovrebbe essere *super partes*».

Come è cambiato il ruolo dei giornalisti negli ultimi decenni?

«Trent'anni fa il grande «circo Barnum» della comunicazione era massicciamente presidiato dai giornalisti. Oggi, invece, siamo solo una delle componenti del circo. Mi spiego: assistiamo ad alcune grandi campagne di comunicazione che prescindono tranquillamente dai giornalisti e si affidano alle grosse agenzie di pubblicità. Penso al caso di alcune campagne politiche: dal logo ai manifesti agli spot televisivi e radiofonici. Fino a non molti anni fa, invece, era il giornalista a presentare e a dare al voce al politico di turno. Era, insomma, un mediatore indispensabile, anche per la sua componente di critica. Il

suo ruolo, oggi, lo ha preso il «copy» o il «curatore d'immagine». Ma c'è di più: pensi a quando viene lanciato un nuovo giornale o a quando si decide di sottoporre a restyling una testata, per incrementare il numero di lettori. A chi si affida, in questi casi, il giornale?».

Ai pubblicitari?

«Esatto. Specularmente, come ormai non esistono più editori puri, ma esistono degli industriali che controllano l'informazione (Berlusconi è il caso più eclatante, ma ci sono anche De Benedetti, Tronchetti Provera, ecc.), allo stesso modo tutto il comparto pubblicitario, a livello mondiale, è controllato da quattro multinazionali, due americane, una inglese e una francese: Omnicom, Interpublic, WPP, Publicis».

Come è nata la pubblicità?

«I primi pubblicitari americani, alla fine dell'Ottocento, erano giornalisti o scrittori che non stentavano a decollare nel loro ambiente e che, per sbarcare il lunario, si riciclavano come venditori di spazi sui giornali. Poi hanno capito che così finivano con il guadagnare di più e perciò ne hanno fatto una professione. Una professione che oggi ha piena dignità, come quella del giornalista. A patto, però, che i due fratelli siamesi vengano separati».